

# Elogio ragionato del populismo

di

**Roberto Pecchioli**

**I parte**

## **Un significante dai troppi significati.**

Uno spettro si aggira per l'Europa e per l'occidente tutto: è il populismo. Non se ne conosce la vera natura, né si è certi della sua esistenza. Quel che si sa è che viene evocato ogni giorno, agitato a mo' di paradigma negativo o semplice spauracchio, come il lupo cattivo delle favole. L'accusa di populismo investe ormai ogni idea, persona o attitudine non gradita al sistema di potere; diventa un'invettiva, una chiamata sul banco degli imputati. Peggio, è uno sbrigativo espediente per escludere dallo spazio pubblico e dal libero confronto il destinatario, ovvero chiunque non si pieghi al politicamente corretto ed alle verità di comodo. Essere chiamato populista è diventato un insulto carico di disprezzo, pronunciato con l'indice accusatore ed il falso sdegno dei finti portatori di virtù civica e politica, e, soprattutto, con l'insopportabile complesso di superiorità di chi tutto sa, tutto ha capito e non si capacita dell'ignoranza crassa e della becera testardaggine di quell'altro, il buzzurro globale detto populista. Egli, per definizione, non ha ragioni né argomenti, solo bassi istinti nonché un orizzonte mentale ristretto, incapace di innalzarsi alla comprensione della realtà.

Populista è quindi, di volta in volta, l'avversario della moneta unica europea o chi contesta il potere dei centri finanziari, oltre, ovviamente, a chi è contrario alla perdita di sovranità dei parlamenti e degli Stati nazionali. Populista ed in più xenofobo è chi desidera controlli alle frontiere e non riconosce le quattro libertà liberali, oggi più indiscutibili delle virtù cardinali. Libera circolazione di beni, servizi, uomini e capitali. Populista con l'aggravante suprema, l'accusa di razzismo, è chi non considera positivamente i fenomeni migratori e non crede nella versione ufficiale, unica ed indiscutibile secondo cui l'immigrazione verso l'Europa sarebbe una sorta di evento naturale, inevitabile ed infine benefico. Insomma, c'è un'accusa di populismo in ogni salsa e per ogni questione sulla quale l'idea dei potenti diverga fastidiosamente da quella degli ex cittadini, ridiventati plebaglia, sudditi o schiavi.

Se quanto detto è vero, tuttavia, e purtroppo lo è, occorre rimettere le parole al loro posto, ricostruire una verità effettuale sul populismo, quanto meno al fine di comprendere di che cosa si stia parlando, per poi confutare il gioco sporco dei padroni delle parole, i signori dell'imbroglio chiamato politicamente corretto e, ove possibile, trarre forza e persino legittimazione dal sedicente insulto scagliato come arma impropria al malcapitato di turno, e, se è il caso, mettere in campo un orgoglio populista .

Nei Promessi Sposi, Renzo Tramaglino, fuggito nella Bergamasca dopo essere stato accusato, lui “reo buon uomo” di essere un facinoroso caporione della rivolta del pane a Milano, trova un ottimo lavoro ed un buon salario come tessitore con l’aiuto del cugino Tonio. La sua soddisfazione è però offuscata dal soprannome che i bergamaschi danno ai milanesi come lui, baggiani. Se ne lagna con l’esperto Tonio ed il dialogo è un piccolo delizioso capolavoro manzoniano. “Per questa gente, dar del baggiano a un milanese, è come dar dell’illustrissimo a un cavaliere.” Lo diranno, m’immagino, a chi se lo vorrà lasciar dire. ”Figliuolo mio, se tu non sei disposto a succiarti del baggiano a tutto pasto, non far conto di poter viver qui”. Lasciamo dunque che l’accusa superciliosa di populismo scivoli come acqua sul marmo, e tentiamo di capire se i populistibaggiani siano davvero dei *minus habentes* poveri di spirito, ovvero se, al contrario, vengano fatti oggetto di discredito interessato per nascondere la polvere sotto il tappeto di lorsignori. La prima operazione è restituire ai significanti, cioè alle parole concrete, il loro significato.

### **Le parole al loro posto. Definizioni ed esempi.**

Il populismo come atteggiamento e posizionamento politico nasce storicamente nella seconda metà dell’Ottocento in Russia. I “narodnicki”, populisti appunto, furono un movimento politico ed intellettuale legato all’abolizione della servitù della gleba dei contadini, affrancati da Alessandro II nel 1861. I populisti, tra cui spiccò la figura di Aleksandr Herzen, propugnavano una forma di socialismo contadino legato alla tradizione russa dell’*obscina*, una comunità rurale autosufficiente ed autogovernata, in polemica con l’industrializzazione nascente nell’Europa Occidentale. Negli Stati Uniti ci fu un Partito del Popolo fino al 1908, fondato nell’ultima parte del XIX secolo per difendere gli interessi degli agricoltori e dei piccoli commercianti ed artigiani del Sud e del Midwest travolti dalle concentrazioni industriali politiche e finanziarie seguite al trionfo nordista nella guerra di secessione. Un altro importante elemento del populismo americano fu la lotta contro gli eccessi delle borse valori (una delle richieste era la limitazione nella emissione di azioni !) e contro il sistema bancario e monetario, che verso la metà dell’Ottocento ebbe come protagonisti la potente figura di Andrew Jackson e poi quella di Abraham Lincoln. Niente di nuovo sotto il sole !

Per la presenza di un rapporto diretto tra il popolo ed il *leader*, un forma cesarista di populismo fu il bonapartismo francese, influenzato dal pensiero politico del ginevrino Jean Jacques Rousseau, che teorizzava l’esistenza di una “volontà generale” del popolo e l’esigenza della democrazia diretta, senza mediazioni o rappresentanza. Nel XX secolo si è parlato di populismo a proposito del peronismo argentino, della breve stagione politica di Pierre Poujade in Francia e di Guglielmo Giannini in Italia, tra il 1946 ed il 1948 con il movimento dell’Uomo Qualunque, da cui il termine, anch’esso enunciato dispregiativamente, di qualunquismo. Più di recente, sono stati accostati al populismo i movimenti bolivariani di ascendenza socialista del Sudamerica ( Chàvez in Venezuela, Correa in Ecuador, Morales in Bolivia), il leghismo settentrionale italiano, il lepenismo francese ( padre e figlia), i movimenti per la Brexit in Inghilterra ( Nigel Farage), il berlusconismo per l’uso politico della comunicazione televisiva, il movimento Cinque Stelle di Beppe Grillo, il fenomeno – che sembra già riassorbito – di Syriza e Tsipras in Grecia .

Da ultimo, si è assistito al fenomeno spagnolo di Podemos, un populismo neomarxista ed anarcoide e, soprattutto di Donald Trump, giunto contro ogni pronostico alla presidenza degli Usa, oggetto di una campagna di odio, discredito e di rigetto della scelta popolare sino alla delegittimazione dell’idea stessa di democrazia come metodo fondato sul suffragio universale in cui la maggioranza vince ed ha il diritto di governare realizzando il proprio programma politico.

Si tratta, come è evidente, di fenomeni diversissimi, lontani tra loro nello spazio, nel tempo e nelle prospettive, uniti da un filo di colore indefinito che sta in quella parola, populismo appunto, così

difficile da digerire in quanto complicatissima da definire. Per non cadere in banalizzazioni, o in confuse confutazioni delle idee *mainstream*, nonché per motivi euristici legati alle analisi successive, il presente elaborato accoglie tre definizioni diverse.

L' Enciclopedia Treccani, tendenzialmente il meglio della nostra cultura ufficiale, indica il populismo come “ termine usato per designare tendenze o movimenti politici sviluppatisi in differenti aree e contesti nel corso del 20° secolo. Tali movimenti presentano alcuni tratti comuni, almeno in parte riconducibili a una rappresentazione idealizzata del popolo e a un' esaltazione di quest' ultimo, come portatore di istanze e valori positivi (prevalentemente tradizionali), in contrasto con i difetti e la corruzione delle élite. Tra questi tratti comuni hanno spesso assunto particolare rilievo politico la tendenza a svalutare forme e procedure della democrazia rappresentativa, privilegiando modalità di tipo plebiscitario, e la contrapposizione di nuovi leader carismatici a partiti ed esponenti del ceto politico tradizionale.”

Nell' attuale, vivacissimo dibattito culturale accesi intorno al populismo, la definizione più citata è quella dell' olandese Cas Mudde, del 2004, i cui pregi sono il riconoscimento del carattere di ideologia dell' atteggiamento populista, e l' individuazione di una debolezza. “ Il populismo è un' ideologia con un centro debole, la quale considera la società essenzialmente divisa in due gruppi omogenei, le persone oneste contro le élite corrotte e ritiene che la politica debba essere espressione della volontà generale delle persone”.

Più datato, risale al 1970, ma assai acuto è il giudizio di uno scienziato della politica italiano, Nicola Matteucci. “ [ Il p.] è l' apparire, al di sotto del sistema partitico, di un nuovo clima di idee semplici e di passioni elementari, in radicale protesta contro (...) quella cultura e quella classe politica che ne è l' espressione ufficiale. Si coagula una nuova sintesi politica che non può essere definita (...) conservatrice o progressista, perché supera e mantiene entrambe le posizioni” . Il professore bolognese, un liberale a ventiquattro carati, lamenta una “volontà autoritaria”, insofferente delle procedure della democrazia moderna, ed una intenzione manipolatoria delle masse. Trascuriamo l' ultima osservazione di Matteucci, che può essere agevolmente attribuita ad ogni idea di potere, tanto più quello oggi incontrastato del progressismo “*liberal*” di cui fu peraltro fiero avversario per tutta la sua vita, e cerchiamo di riassumere, dalle tre definizioni accolte, i tratti tipici dell' idea populista.

I tratti comuni del populismo sembrano chiari: un' idea forte, talora idealizzata di popolo, titolare di diritti e valori morali soffocati da gruppi di potere, il rancore verso quelle che un tempo erano aristocrazie, o élite, viste ormai come oligarchie corrotte, autoreferenziali, privilegiate ed incapaci; la svalutazione del concetto di democrazia rappresentativa, considerata un meccanismo distante dalle persone comuni, disfunzionale e caduto in mano a caste dedite a procedure lente, irritanti, destituite di senso e di efficacia; l' idea che il popolo possieda una sua peculiare etica sociale (hegelianamente, *sitten*) e volontà della quale occorre tenere conto, al di là delle tesi russoviane . Alle élite, ed ai loro mandatarî politici viene preferito il rapporto diretto del popolo con i capi carismatici e la democrazia diretta, partecipativa, ad esempio con l' enfasi sull' istituto del referendum. Il populismo trascende le categorie di destra e sinistra, situandosi in una dimensione prepolitica, quella che, con una punta di degnazione elitista, Matteucci posiziona “al di sotto “ dei partiti, ma che, al contrario, è oltre le contrapposizioni ed i distinguo cari ai Dottor Sottile ma incomprensibili ai più.

Non sembrano terribili difetti, semmai questioni delicate, sensibili, di cui è opportuno discutere senza la violenza verbale e la demonizzazione corrente. La linea di frattura vera è una sola: idee , comportamenti e decisioni prese in segreto sopra la testa di uomini e popoli dai ceti dominanti hanno prodotto, oggettivamente, povertà, smarrimento, vuoto morale, disgregazione civile,

ricchezze intollerabili a fronte di povertà ed insicurezza, cambiamenti negativi rapidi e profondi. Il male è dinanzi a noi, per cui il populismo può essere considerato un nemico del nemico, che è fortissimo, ha in mano quasi tutto e si difende a partire dal disprezzo diffuso, dal sarcasmo e dalla stigmatizzazione. Il populismo vero o presunto può essere utilizzato anche per rinchiudere una comunità nel recinto del sangue e del suolo, ma nasce, più serenamente, per difendere la comunità/popolo dall'invasione culturale, economica o materiale tesa a cancellarne cultura ed identità.

Dai fatti, constatava il fondatore della scienza politica Nicolò Machiavelli, “occorre trarre significazione, e l'esistenza dei popoli è un fatto. L'altro fatto è che si è costituito un sistema di potere deterritorializzato, il liberismo ultracapitalista, deciso a distruggere l'indipendenza e la personalità dei popoli, delle nazioni e degli Stati, sino alla trasformazione universale in “spazio liscio e senza frontiere per lo scorrimento rapido degli investimenti di capitale e per la speculazione finanziaria“ (Costanzo Preve).

### **I falsi sinonimi. Demagogia, qualunquismo, antipolitica.**

La prassi, o espediente dialettico, meglio ancora l'edificio del pregiudizio antipopulista è costruito su una ben congegnata confusione: la falsa sinonimia tra il populismo, che è, comunque lo si giudichi, una precisa idea della politica e dei rapporti pubblici e tre termini, tre significanti che rappresentano concetti distinti e distanti dal populismo. Il primo “falso amico” è la demagogia, concetto che richiama la volontà e capacità di singoli soggetti o movimenti a farsi guida del popolo in base a promesse che non si vorranno o potranno mantenere, parole d'ordine false o ingannevoli, programmi di cui si conosce l'irrealizzabilità. La demagogia fu ben conosciuta fin dall'antica Grecia – ellenico è il termine, che fa riferimento ad una supposta “guida del popolo “ – ed è una caratteristica attribuibile a qualunque regime, tanto che pure i più convinti sostenitori della democrazia rappresentativa riconoscono che ne è la più frequente degenerazione. E' dunque un inganno bello e buono confondere comportamenti, idee o attitudini demagogiche con i principi populistici.

Con perfetta faccia di bronzo, molti servitori del liberismo progressista attribuiscono il successo della demagogia all'ignoranza delle masse. Ma chi, se non loro, è preposto all'informazione ed all'educazione popolare? E se i più sono ignoranti o disinformati, è fallito il senso “progressivo” della democrazia e non si giustifica la fede cieca nel principio che la sorregge. Lo si è verificato in più occasioni, nel corso del memorabile 2016: allorché il giudizio popolare espresso in elezioni o referendum sufficientemente liberi è stato contrario alle aspettative delle élite, molti loro esponenti, soprattutto quelli del livello mediatico culturale, hanno revocato in dubbio lo stesso principio di maggioranza, cardine della loro democrazia. Si sono ascoltati gli argomenti dei “biechi” reazionari di una volta, voti solo chi ha studiato e sa capire la materia del contendere, meglio ancora va sottratto al giudizio popolare ciò che è “troppo complesso”.

Forse aveva visto giusto la Compagnia dell'Anello, quarant'anni fa, cantando “Democrazia, democrazia, in quanto ché comandate voi, democrazia, è cosa vostra e non è mia “. O almeno, tutto funziona fintanto che i sapienti, gli esperti, gli illuminati riescono a convincere la maggioranza del popolaccio. Per converso, è divenuto un gioco da ragazzi ritorcere l'accusa mossa al populismo di banalizzare i problemi, e nutrirsi di passioni semplificate al massimo o ridotte all'osso. Se infatti i popoli non sono strutturalmente in grado di decidere da sé, nonostante l'illuminismo e la religione

secolare del progresso abbiano tratto l'umanità dall'infanzia or sono due secoli e mezzo fa, questo prova che la democrazia è fallita clamorosamente come pedagogia e come metodo.

Senza affermarlo a chiare lettere, quella fu la conclusione cui pervenne, dopo decenni di studi, il più lodato dei cattivi maestri dell'Italia del secondo Novecento, Norberto Bobbio, il Papa laico, il distributore di patenti di cultura ed incultura, dopo aver esaminato da ogni lato il pensiero giuspositivista e progressivo di Hans Kelsen . La democrazia, esalò stremato il vecchio leone torinese, è solo una procedura. Che funziona spesso molto male, aggiungiamo noi, e giustifica le perplessità, i dubbi e le obiezioni che, se definite populiste, perdono valore, dignità, credibilità, valenza etica.

Secondo falso sinonimo è qualunquismo, termine dispregiativo al massimo anche perché è agevole attribuirlo alla vecchia destra popolare italiana, che Guglielmo Giannini tolse dalle catacombe nel 1946 e che è poi vissuta di luce fioca e riflessa in varie esperienze successive. Tale termine indica una sfiducia generalizzata nel sistema istituzionale e politico, considerati fisiologicamente distanti dal popolo . Il potere tende sempre a considerare sobillatori e qualunquisti i suoi contestatori più radicali, fingendo di dimenticare che gli eventuali eccessi della controparte dipendono proprio dai comportamenti, dalle malefatte e dalla sfacciata propaganda ( demagogia anch'essa...) di chi comanda.

L'ultimo finto sinonimo è quello di "antipolitica", neologismo che bolla l'atteggiamento di chi disprezza ed avversa le forme, le attività e gli esponenti della politica. Anche tale disposizione mentale, tuttavia, è di natura reattiva ed ha spesso un fondamento morale, giacché si nutre delle promesse non mantenute, delle ingiustizie subite e della constatazione – enunciare la quale produce orticaria al sistema – che, alla prova dei fatti, i comportamenti pratici dei diversi schieramenti si equivalgono in negativo.

Quelli indicati sono ovviamente stereotipi, ma assai vicini al vero . I detentori del potere, non diversamente dai loro avversari qualunquisti, antipolitici e demagogici, tendono però a disprezzare questo tipo di oppositori soprattutto in quanto temono che si possa saldare non un semplice sentimento loro avverso, ma una vera e propria alleanza strategica tra gli esclusi ed i perdenti della post modernità globalizzata, che appartengono sempre più alla classe media ed alla crescente area di chi era riuscito da poco – diciamo da una, massimo due generazioni- ad emergere dalla povertà, o dalla miseria e dall'irrelevanza sociale. Di qui un altro aspetto del cosiddetto populismo, che chiameremo il rasoio di Occam.

## **II parte**

### **Il rasoio di Occam populista**

Quello che sembra sfuggire alle analisi di sociologi e politologi, e che è a monte dell'insorgenza populista c'è il cortocircuito ed il successivo smottamento della società "solida" e la prevalenza, provocata dalle stesse oligarchie, del mondo "liquido". La scomparsa di Zygmunt Bauman, il sociologo anglo polacco ebreo inventore del fortunatissimo aggettivo per descrivere la post modernità stimola ad una breve analisi. La contemporaneità non si è liquefatta per caso, o per opera di forze astratte. Il processo è stato pensato, orientato, guidato, imposto dalle élite apolidi – meno dunque di cosmopolite ! – a loro agio nei non luoghi descritti da Marc Augé, arroccate nei

grattacieli direzionali delle grandi corporazioni finanziarie ed industriali multinazionali, ed affidato per la pratica esecuzione ad un clero secolare, quello degli intellettuali addetti all'educazione, alle accademie, all'industria culturale, mediatica e dell'intrattenimento. Ceti dominanti oggi profondamente, ancorché un po' confusamente, disprezzate dalla grande maggioranza degli altri, le vittime della nuova condizione liquida.

In questo senso, lo sciame individuale di solitudini che proprio Bauman ha dipinto come figuranti dell'universo liquido ( amore, politica, patria, morale, sesso, famiglia, lavoro, luogo e progetto di vita) , comparse dell' "omogeneizzazione" sono, almeno in parte, una profezia che si autoavvera per l'azione coordinata di ambienti e poteri cui la casta degli intellettuali di servizio ha fornito armi culturali , copertura ed assenso. Bauman ha rappresentato, nelle sue origini, nella sua vita, nelle scelte compiute e persino nell'aspetto fisico, il tipico intellettuale "deraciné", lo sradicato pallido e febbrile che sradica a sua volta. Polacco di nascita, di ascendenza ebraica e cognome tedesco, poco interessato alla dimensione spirituale dell'uomo, marxista e quasi certamente collaboratore dell'apparato repressivo del regime comunista polacco, poi emigrato in Israele, per lunghi decenni docente in Inghilterra, paese di cui adottò la cittadinanza e la lingua, il semiante emaciato ed apparentemente debole dello studioso. Una specie di idolo della Generazione Erasmus.

Il populismo si sviluppa come istinto reattivo al mondo "liquido" voluto ed amato dalle oligarchie. Esso è dunque una protesta, un sommovimento sismico della tramontata modernità solida, il vecchio mondo, che non sopporta l'assenza di punti di riferimento né possiede gli strumenti per un'esistenza liquida. Sussiste e persiste un bisogno naturale di radicamento, di identità, come capì Simone Weil in mezzo alle tragedie del secondo conflitto mondiale, ma anche di sovranità, autogoverno dei popoli e di socialità concreta, una domanda di comunità inevasa e lancinante come solo la nostalgia sa essere.

In quest'ottica, è innegabile che uomini e popoli siano stati mortificati dalla globalizzazione che ha spazzato via ogni ostacolo travolgendo idee, credenze, modi di vivere antichi, come la pesca con le reti a strascico imprigiona ogni forma di vita che incontra e distrugge progressivamente la fauna marina. Gli uomini, i popoli vogliono decidere qualcosa di ciò che li riguarda, non riescono più ad accettare, dopo averli visti all'opera, poteri oscuri, minacciosi e lontanissimi. La vecchia formula per rabbonire le masse, *panem et circenses* degenera l'esistenza nel soggettivismo più cupo e nel criterio unico del prezzo.

Se è vero che i problemi della contemporaneità sono quelli dell'ardua gestione di mille complessità , che colpa hanno l'uomo e la donna della strada se non riescono a cogliere i nessi , le forzature, le torsioni di una società che non è in grado di padroneggiare neppure chi l'ha voluta ? Forse le élite, chiamiamole così per non dare un giudizio di merito preventivo, hanno volato troppo in alto, magari hanno evocato e chiamato a raccolta, come Prometeo, forze che non erano in grado di dominare. Ma il popolo non c'entra, talora è stato ammesso allo spettacolo come pubblico pagante ( il consumatore), più spesso è stato vittima o donatore di sangue. Adesso odia chi l'ha imbrogliato vendendogli a caro prezzo illusioni, bugie, finto progresso. E se la modernità ha prodotto su larga scala un tipo umano cinico e nichilista fra i peggiori della storia umana, i colpevoli stanno nel pantheon illuminista ed in quello marxista, come sempre uniti nella lotta.

La metafora del rasoio di Occam, francescano inglese del XIV secolo, esprime il concetto che sia opportuno, dal punto di vista metodologico, eliminare con tagli di lama e mediante approssimazioni successive le ipotesi più complicate. Il principio può essere formulato come segue: *entia non sunt multiplicanda prater necessitatem*, non si devono moltiplicare gli elementi più del necessario. Siete voi illuminati ad aver indotto in confusione i popoli, i quali reagiscono con normali riflessi : o vita o morte, o giusto o sbagliato, amico o nemico, come insegnò un grande come Carl Schmitt , da voi

inascoltato. C'è di più: i popoli non odiano le oligarchie in quanto tali, tutto sommato ne comprendono la necessità, istintivamente hanno un'idea rozza ma veritiera della legge ferrea delle élite formulata da Roberto Michels nel 1921. Ciò che detestano è l'inadeguatezza, l'incapacità delle classi dominanti, unita alla rapacità ed all'arroganza. E' allora che scatta la ribellione, che non è ancora aperta rivolta per l'antica abilità di chi sta in alto a dividere i propri avversari. Ma siamo molto vicini al ritorno di un'antica, popolarissima contrapposizione, quella tra i "produttori" e gli altri, che ridiventano, con seri elementi di verità, parassiti, sfruttatori, imbroglioni, demagoghi.

### **La ragione populista**

Per quanto detto, ha parzialmente torto Cas Mudde a considerare debole ed insufficiente il centro ideale del populismo. Aleksandr Dugin chiama il nucleo fondante delle grandi teorie politiche "circolo ermeneutico". Ebbene, il circolo ermeneutico, il nocciolo duro del populismo sta, tautologicamente, nella parola stessa, ovvero nel popolo. Lo studioso olandese ha tuttavia buone ragioni di nutrire perplessità: definire che cosa sia, chi rappresenti, quali sentimenti e principi evochi il termine popolo, è estremamente complesso, e si scontra con un aspetto della questione inquadrato molto bene da Nicola Matteucci, ovvero l'ansia di semplificazione, di ridurre a formula, non di rado l'elementarità delle passioni e pulsioni evocate, il manicheismo difensivo dell'intento populista. Infine c'è la frammentazione, la polverizzazione di ogni popolo, tenacemente perseguita, ora lo sappiamo con certezza, a fini di dominio.

La risposta più convincente, sfrondata dalla pesantezza del marxismo in salsa sudamericana, l'ha fornita Ernesto Laclau, un filosofo argentino scomparso nel 2015, autore di un libro, *La ragione populista*, tradotto anche in Italia, ma passato in sordina, presumiamo per la difficoltà di catalogare l'autore in una precisa categoria di pensiero. Sulle tracce di Antonio Gramsci, Laclau afferma che sottostante al populismo, anzi ragione fondamentale che ne può determinare la fortuna, è la ricerca, la costruzione del popolo e della sua coscienza. Ne parleremo nell'ultima parte dell'elaborato. Sin qui, premeva inquadrare il fenomeno, sottraendolo alle banalizzazioni della polemica quotidiana della politica più bassa e del giornalismo corrivo.

Se esiste, come riconosce Laclau, una "ragione populista" è perché non può vivere e sopravvivere l'uomo ad una dimensione teorizzata da Herbert Marcuse e neppure il semplice *homo consumens*, entrambi passeggeri individuali con posto ad una piazza, turisti casuali della vita, alienati in un senso ben più profondo di quello compreso da Marx, prigionieri del feticismo della merce ma più ancora di un universo neppure più liquido, ma vaporizzato, gassoso. Se l'esito è quello che vediamo, non ne trattengono i mille lati le legioni di "esperti" addetti al problema, malgrado algoritmi, modelli matematici e tecnologia. Così, moltissimi sono diventati populistici, o vengono accusati di esserlo, e questa, assicurano i sapienti, è una brutta cosa. Il problema di l'orsignori è che hanno fornito loro stessi una causa, e si sono costituiti come nemico. Un grave errore, giacché per certificare l'inimicizia basta la volontà di uno: l'altro, noi, si limita a prendere atto, ed il populismo appare così il nemico del nemico.

I popoli, pur divisi in tribù comunicabili reciprocamente ostili (José Ortega y Gasset), dissanguati, deprivati di sé, hanno riflessi di vita. In mezzo al guado, sentono come una mancanza intollerabile la fine del mondo di ieri (Stefan Zweig), che era spesso quello di sempre e l'unico che conoscessero, con il suo tessuto conviviale, la sua vita "vernacolare", ossia non del tutto sottomessa alla logica del contratto e all'economia di scambio monetario, dai ritmi più lenti e in cui era possibile riconoscere il bene ed il male, distinguere l'amico dal nemico, "noi" dagli altri. Un mondo di nuovo ricco di opportunità, oltreché di complessità, quello odierno, certo, ma l'uomo ha bisogno anche di semplicità e sicurezza, e se ogni colore ha infinite sfumature, il bianco non sarà mai nero, e la menzogna non può trasformarsi di un balzo in verità.

Gli uomini avvertono il bisogno di un senso comune, forse è improprio o insufficiente chiamarlo buon senso, o legge di natura, ma le generazioni non possono vivere da orfane. E' durissima per i singoli, non può funzionare per i popoli . Il cosiddetto populismo, dunque, è una risposta, un riflesso naturale, un gesto di difesa e di ritorno , persino una risorsa per una democrazia che la smetta di officiare i logori riti in cui finge di credere.

### **L ' ipotesi populista tra comunità, identità e socialità.**

Di seguito cercheremo di rintracciare e recuperare le ragioni dell'identità, della sovranità e della socialità soffocate e negate, come il desiderio di appartenenza e comunità , valori ed istinti antichi quanto l'uomo , fondamenta del pensiero occidentale che le oligarchie stanno terminando di smontare pezzo per pezzo, con il metodo della decostruzione, per utilizzare il lessico di un pensatore tra i più negativi dell'ultimo mezzo secolo, Jacques Derrida, un altro brillante "*deraciné*", ebreo di origini spagnole nato e cresciuto ad Algeri e poi vissuto in Francia.

L'attacco sferrato contro le ragioni populiste, dicevamo, nasce da un timore degli oligarchi, quello della saldatura tra proteste diverse, ma compatibili . Da un lato, quella con fondamento e base sociale, legata a motivazioni socio economiche, la povertà diffusa, la precarizzazione lavorativa, la forbice delle diseguaglianze che si allarga in maniera francamente intollerabile. Dall'altro, c'è la protesta più temuta, quella dei ceti medi e della piccola borghesia. Intanto, per questioni di numero: le società moderne ( e quelle post moderne, liquide) sono formate in maggioranza da chi si sente ceto medio e medio basso. Ma il vero rischio con cui si deve confrontare il nemico oligarchico è la prevalenza dei fattori politici su quelli economici nell'ipotesi populista. Non basta qualche mancia distribuita a questo o quello, perciò hanno paura e giocano tanto sporco.

I popoli, istintivamente, naturalmente, credono nell'esistenza di leggi di natura e l'idea di Aristotele che l'uomo sia un animale sociale è un caposaldo della saggezza condivisa. L'eccesso di individualismo, il costruttivismo sociale esasperato che fa delle legislazioni la palestra per ribaltamenti drammatici del sentire comune destano sospetto, rancore, ansia, opposizione. Al contrario dell'uomo uscito dalla caverna di Platone, il quale si rende conto di non aver osservato che ombre scambiandole per la realtà, l'individuo liquido della globalizzazione vive tra le ombre e le confronta con il tempo in cui viveva in un universo più piccolo, ma chiaro, familiare, solido e tutt'altro che nemico o incomprensibile. Lo hanno sradicato dalla sua famiglia, ma risente il lancinante bisogno del padre, guida, giudice, accompagnatore e istruttore sul sentiero della vita ; si vede privato della Patria natale, poiché bisogna essere perennemente con la valigia in mano, tutto in un trolley e la casa in nessun luogo, pronti a "cogliere le opportunità" dovunque si presentino. Gli hanno ucciso anche Dio, ma senza trascendenza, non solo tutto è permesso, ma come scrisse Heidegger, l'esistenza è un vivere per la morte, un'agonia tollerabile solo inventando paradisi artificiali.

No, l'uomo preferisce sicurezze più banali e la "sua" casa, la "sua" terra, la "sua" gente, il "suo" Dio significano moltissimo, gli aggettivi possessivi mio e nostro hanno un senso ed un valore intensamente morale, con buona pace dei marxisti e degli zingari dell'anima. Uomini e popoli che non riconoscono più il giardino di casa, che non riescono più a distinguerlo da quello altrui, o lo vedono occupato da nuovi venuti, attraversato, sfigurato da modi di vita estranei e sconosciuti, prima o poi reagiscono. Vogliono vivere a modo loro, perché è quel modo che amano e riconoscono. Riconoscere, insieme con il riflessivo riconoscersi, sono verbi importantissimi del vocabolario populista. L'identità che si smarrisce è, appunto, perduta.

L'uomo non ragiona sui secoli, ma sul tempo della propria esistenza e di quella dei suoi figli, gli unici di cui veramente gli importi. I filantropi, anzi, sono personaggi di cui istintivamente diffida,



così come non comprende lo slancio di alcuni nei confronti dei lontani e sconosciuti, rispetto all'indifferenza per i vicini. Anni fa, Jean Marie Le Pen espresse il concetto con una frase molto criticata , anzi coperta di moralistico disprezzo, ma che la gente comune sente come storia della propria vita. “Amo i miei figli più dei miei nipoti, i miei nipoti più dei miei cugini, i miei connazionali più degli stranieri, chi parla la mia lingua più di quelli di cui non so comprendere le parole.”

E' la comunità, l'acqua in cui si nuota, ma è vietato pensare naturale. Se siamo espropriati dell'identità, siamo più poveri e più soli. Non a caso l'unica terapia consigliata, anzi imposta dal nemico è il consumo, insieme con l'abbandono agli istinti. Freud banalizzato e rivisitato dal nipote Edward Bernays, l'inventore della persuasione occulta, più la cloaca francofortese, l'uomo monade solitaria unidimensionale che si libera spogliandosi di tutto e si consegna, nudo, al fluire del mondo. Follie di intellettuali probabilmente malati, che in altre epoche sarebbe state assorbite dal corpo sano, e poi respinte tra le bizzarrie e le eccentricità. Oggi sono moneta corrente, e la trasgressione è prescritta come nuova quotidianità. Adesso, se una ragazzina non accetta certi comportamenti alla moda, è respinta dal gruppo con l'epiteto più sanguinoso, “suora”. Salvo magari ringraziare l'ultima religiosa rimasta in circolazione, corsa in aiuto di qualche sventurata fatta uscire dai circuiti della svendita di sé, della perdita di dignità, dalla dipendenza da sostanze o stili di vita che non si ha più il diritto di definire come il male.

Allo stesso modo, noi non siamo capaci di accettare la lontananza siderale, l'opacità assoluta dei centri di potere. Saremo ignoranti , inadeguati, incapaci di afferrare le intricate dinamiche del tempo che ci è toccato in sorte, ma siamo abbastanza perspicaci da prendere atto che il governo nazionale si è convertito in macchina fiscale e repressiva che prende ordini senza fiatare da qualcun altro. Nel caso italiano ed europeo, due organismi hanno gettato la maschera ed appaiono per quel che sono, apparati onnipotenti e nemici: l'Unione Europea e la Banca Centrale. La sovranità è sfumata, la maggioranza non sa neppure chi detenga il potere vero, ma ha capito di non contare nulla, come persone, come popoli, nelle formazioni sociali . Ci cantano le lodi della democrazia, ma non è chiaro se è sia un metodo, una formula, un luogo comune o che altro. Sappiamo però con certezza di essere “soggetti passivi”, quelli che devono pagare il conto.

Il populismo grida, magari con voce stridula, toni enfatici e senza il *bon ton* richiesto in salotto, che il popolo viene prima della democrazia, la rappresentanza politica non vale un soldo bucato se non rappresenta noi, ma se stessa e, sempre, qualcun altro. Segnala altresì, lo spettro populista che si aggira per le strade, che prima vengono i fatti, la sostanza, e dopo, molto dopo, le procedure. Ci parlano di “legalità” come di una cura per tutti i mali, ma i più sanno, sulla propria pelle, che le carte in regola non bastano e non servono. Avere ragione non vale nulla, se nessuno ce la darà. La forma, nelle democrazie moderne, non solo nella prassi politica, ma nel rapporto con la giurisdizione, con i poteri privati e pubblici, predomina sulla sostanza. Nessuno è più padrone dei fatti suoi, vivere in pace è impossibile, le istituzioni hanno sempre una legge, un timbro, una procedura, un pezzo di carta legale, legalissima, da far valere contro di noi.

L'aveva compreso bene Pierre Joseph Proudhon, che credeva nell'autogoverno, nella cooperazione e nel principio federativo, e pagò con il carcere e l'odio degli stessi socialisti scientifici ed ortodossi l'insofferenza nei confronti dei grandi costrutti teorici e delle burocrazie . Chiamava furto la proprietà quando diventava dominio sulla vita concreta delle persone. Al tempo delle concentrazioni finanziarie e produttive, della privatizzazione del mondo mediante espropriazione generale, dell'arrogante dittatura degli esperti, il tipografo autodidatta di Besançon ci parla ancora, più forte e più chiaro, e si capisce meglio il senso dell'avversione nei suoi confronti da parte della destra benpensante e della sinistra intellettuale massimalista .

## La parte del popolo

Il problema, sembra un paradosso, è il popolo. E' un'ovvietà, un truismo scrivono i colti, ma senza non ci può essere alcuna idea che ad esso si richiami. Questo spiega la ragione per cui il nemico lavora tanto accanitamente a dissolvere il concetto di popolo e, naturalmente, i popoli concreti, in carne ed ossa. I metodi li conosciamo, è appena il caso di ribadirli: distruzione del senso comune e comunitario, svalutazione delle credenze condivise, religiose e civili, picconate contro la famiglia, esaltazione di ogni soggettivismo, proibizione di mantenere un'idea di bene e di male, costruzione di quartieri ghetto in cui deportare ampi strati della popolazione (Zen, Scampia, Corviale, davanti ai quali la viennese Karl Marx-Hof è una benedizione divina), migrazioni di massa con evidenti caratteri sostitutivi, stigmatizzazione morale e criminalizzazione del dissenso identitario e "sociale", a partire da una vera e propria polizia del pensiero, sottrazione dei figli all'influenza delle famiglie – tempo pieno, gite, indottrinamenti vari- precarizzazione ed insicurezza del posto di lavoro presentato come fenomeno naturale, esortazione a farsi "imprenditori di se stessi" per distruggere la solidarietà ed i vincoli di colleganza, vita alla giornata, "on the road", tanti Zampanò solitari senza Gelsomina e l'umanità dolente della strada, porte aperte e vantaggi alle rivendicazioni di ogni minoranza per segmentare il popolo, ridurlo in strati, vasi non più comunicanti, bande in competizione.

L'argentino e marxista Ernesto Laclau ha fornito un arsenale di idee che riscatta definitivamente il populismo. Innanzitutto, egli afferma con forza che il populismo è un elemento costitutivo del pensiero politico, non un'idra, come sostengono i suoi nemici liberali, o una fenice, cioè un'illusione di breve durata. Laclau capì – il suo debito con Antonio Gramsci è evidente – che è sempre in corso una guerra per l'egemonia, ed i popoli hanno il dovere di lottare per conquistarla. Nella sua visione, il populismo non è demagogia o deprecazione, ma lo strumento politico per intervenire con maggiore forza nel dibattito pubblico e conquistare potere reale. E' il meccanismo attraverso cui settori marginalizzati della società si costituiscono ed alleano, fanno sentire la loro voce, gettano nella pattumiera della retorica la finta religione dei diritti umani e lottano per ottenere un controllo popolare sulle sorti comuni, economia, valori, futuro. La nuova definizione di popolo diventa allora "chi non fa parte delle élite" e libera un forte sentimento antioligarchico.

In seconda battuta, anche il popolo non è qualcosa che è dato una volta per sempre, ovvero un'utopia plastica, manipolabile a piacimento dall'individualismo liberale dominante, ma una specie di assemblaggio, un'alleanza che si costruisce tra diversi settori definibili sia in termini socio-economici sia culturali, attorno ad un'idea principale. Diversamente dal pensatore neomarxista, noi pensiamo che l'idea dominante non sia la sola redistribuzione della ricchezza materiale, ma la rivendicazione della sovranità, popolare e nazionale, ovvero l'orgoglio del comando su se stessi, l'autonomia ed il potere di progettare e realizzare il futuro comune in base allo spirito, alle tradizioni, ai modi di essere del proprio popolo. Su tutto, l'idea di comunità e la dignità morale, pratica e finanche religiosa del lavoro che fu del fascismo italiano e della dottrina sociale cattolica, ma che risale allo stesso Proudhon. "Il lavoro è il primo attributo, il carattere essenziale dell'uomo. L'uomo è lavoratore, vale a dire creatore e poeta: emette delle idee e dei segni; rifacendo la natura, egli produce dal suo intimo, vive nella sua sostanza."

E se l'uomo è lavoratore, è animale sociale, politico e morale, fa parte di un certo popolo e di una specifica cultura, vive con altri uomini secondo ritmi, consuetudini e norme che non possono calare dall'esterno e dalla violenza di ideologie di dominio. Non può, non deve esservi sottratto, né possono essere recise le sue radici. Egli ha diritto alle radici, non può essere trasformato in canna al vento, meccanismo, migrante per fame o migrante della vita, uomo più la valigia più la libertà di avere, meno la famiglia, meno l'amicizia, meno l'appartenenza, meno la sicurezza, meno la libertà di essere. Anche questo forse è populismo. Se è un male, ce ne faremo una ragione, non sarà

peggiore del “bene” che viviamo; se è un errore, sarà solo uno sbaglio in più nelle nostre storie personali e collettive. Ma la ragione populista esiste, e non ci verrà espropriata da una banda di oligarchi. Loro odiano i popoli in quanto hanno la forza di cacciarli: dobbiamo stare dalla parte dei nemici del nostro nemico.